

L'alfabetizzazione al conflitto come educazione alla pace

di Daniele Novara

Responsabile del Centro Psicopedagogico per la Pace e la gestione dei conflitti di Piacenza

L'equivoco della bontà e l'educazione alla pace

Ci sono dei miti duri a morire. Quello della pace come bontà, come armonia, come volersi bene è uno dei più duri in assoluto. È un mito deleterio, perché sostanzialmente autodistruttivo, che contiene al suo interno un'impossibilità operativa che lo rende del tutto inutile sul piano pratico e storico.

L'educazione alla pace è un movimento che parte da lontano. Fin dagli inizi del XX secolo si hanno delle tracce, dei reperti documentari(1), però sempre con questo fervore filantropico. L'educazione alla pace finiva con l'attenere al rafforzamento delle zone di luce dell'essere umano e quindi a tutto ciò che riguardava il miglioramento dei buoni sentimenti.

L'analisi di Franco Fornari(2), forse lo psicanalista che a livello internazionale ha lavorato di più sui temi della pace recuperando la tradizione freudiana e kleiniana, ci ha permesso di evidenziare come questo tipo di posizione fosse fisiologicamente ingestibile, nel senso che conteneva in sé la sua sostanziale negazione. Negazione dettata dal fatto che è proprio sul terreno della bontà e dei buoni sentimenti che la cultura di guerra, o comunque le ragioni della violenza, si raccolgono maggiormente.

Il guerriero, il mafioso, il terrorista, l'integralista religioso sono assolutamente convinti di aderire a una causa il cui scopo è la permanenza di quei valori che gli antagonisti stanno mettendo in discussione. Questi valori riguardano sostanzialmente il senso di appartenenza affettivo, ma possono anche essere valori subliminali di tipo ideologico, così com'è stato per alcuni terroristi, o in tante guerre di liberazione, e implicano un'adesione incondizionata e fortissima dell'individuo. Questi valori possono riguardare l'ambito della famiglia, della madre patria, del proprio gruppo, del proprio clan, della propria causa (nei gruppi di carattere ideologico). C'è comunque sempre un richiamo primario a una simbiosi e a una fusionalità grupale di appartenenza che implica la disponibilità dell'individuo al sacrificio supremo, ovviamente anche al sacrificio di sé, pur di far trionfare i valori in cui crede. Sono gli stessi valori che vengono predicati da chi fa dell'educazione alla pace un territorio di enfattizzazione dei buoni sentimenti.

Il caso più eclatante è senz'altro quello della mafia, dove addirittura attività oggettivamente criminali vengono gestite come attività appartenenti al proprio clan e sotto la componente eticovaloriale

della famiglia. Tante volte il termine "famiglia" sostituisce addirittura quello di mafia.

Perciò combattere la mafia sul terreno dei buoni sentimenti è quantomeno ridicolo e grottesco. Non si tratta soltanto di un adeguamento passivo e conformistico, così come ci avevano segnalato gli studi di Salomon Asch, di Stanley Milgram, e poi le riflessioni puntuali della filosofa ebraica Hanna Arendt, ma proprio di una motivazione psichica che si legittima sulla base di un fortissimo senso di appartenenza, anche etnica e di sangue, che non solo consente, ma addirittura enfattizza nell'individuo la disponibilità a creare, come dice Fornari, una cultura paranoica dell'altro, come se fosse l'altro la causa di ogni male. È difficile, in interviste a militari o comunque a individui impegnati in azioni non soltanto belliche, ma violente in generale (si pensi ad esempio ai tifosi ultras), non notare come le loro azioni abbiano un richiamo preciso a delle componenti più grandi, a delle finalità ideali, a dei sentimenti che vanno al di là del particolare o a una presunta malvagità personale.

Fu questo il quadro in cui iniziò a delinearci, ai primi degli anni '80, un'azione di educazione alla pace che doveva per forza fare i conti con questi retaggi e anche costruirsi un nuovo modo di intervenire.

2

Il quadro era piuttosto desolante. Permanevano impostazioni pedagogiche fondate sull'idea dello "star buoni", dell'implementare la bontà nei bambini cattivi, dell'enfattizzare tutto ciò che richiamasse alla tranquillità, all'armonia, al benessere assoluto, a una dimensione di fraternità totale. Su questo leitmotif si registravano a livello scolastico le programmazioni didattico-educative più incredibili, con delle digressioni che poi ovviamente non potevano che scivolare su toni soporiferi senza alcuna attinenza con la realtà. In Italia ancora oggi succede di trovare mostre sulla

pace piene di poesie e filastrocche ricche di tutti i buoni sentimenti che qualsiasi terrorista o mafioso potrebbe sottoscrivere senza mezzi termini.

Le prescrizioni impossibili

Tale tipo di distorsione della realtà produce, sul piano strettamente educativo, delle difficoltà relazionali e gestionali facili a immaginarsi. Possiamo definire queste difficoltà col termine di prescrizioni impossibili, ossia porsi obiettivi che da un punto di vista della realtà risultano assolutamente incompatibili. Si tratta di strategie di gestione dei problemi basate sulla banalizzazione la cui logica è sostanzialmente la seguente: "il problema verrà risolto quando non ci sarà più il problema". Da un punto di vista strettamente logico questo è una sorta di tautologia, ma sotto il profilo di gestione dei problemi nella realtà, purtroppo questa strategia basata sul buon senso ha ancora un fortissimo impatto⁽³⁾.

Lo registriamo anche a livello educativo. È diffusa per esempio l'idea che i litigi fra i bambini scompariranno quando i bambini smetteranno di litigare, oppure quando tutti si vorranno bene, o quando anche i più agitati saranno tranquilli, i disturbatori non disturberanno più, i timidi parleranno, e via di seguito, in una lunga serie di autoprescrizioni di tipo formativo che sono, se non in casi eccezionali, di impossibile raggiungimento.

Purtroppo spesso queste prescrizioni diventano anche obiettivi didattici. Nell'ambito dei temi che stiamo trattando troviamo programmazioni educative in cui fra gli obiettivi viene incluso quello di evitare litigi fra i bambini. A partire da questo esempio possiamo fare una serie di considerazioni che ruotano attorno alla inevitabilità di certi fenomeni, comportamenti e situazioni. Esiste una mitologia percettiva legata alla pace come armonia che non consente di affrontare le situazioni di perturbazione, di conflittualità, di aggressività e di tutto quello che succede nel momento in cui la divergenza entra a far parte della relazione interpersonale.

Da questo punto di vista è chiaro che le prescrizioni impossibili generano ansia, in quanto irraggiungibili, generano uno stato di tensione permanente, di insoddisfazione, uno stato talvolta di frustrazione. Oggi riscontriamo spesso tra gli educatori un senso di sconforto in relazione alle difficoltà relazionali che si presentano anche soltanto nel gestire la disciplina, come se il contrasto fosse imputabile al contenuto, e non al processo. Certi fenomeni sono fisiologici: componenti di ordine e di disordine appaiono imprescindibili; il problema è come affrontarli, con che spirito, con che atteggiamento.

Il problema non sono tanto le situazioni in sé, quanto lo spirito con cui l'educatore cerca di affrontarle. Ciò vale per i genitori, per gli insegnanti. Oggi c'è una forte enfasi sulle difficoltà genitoriali nell'ambito della gestione dei preadolescenti e degli adolescenti, ma può essere che il problema non risieda tanto nelle difficoltà delle caratteristiche dei giovani, che peraltro risultano oggi ben più vicini ai genitori che non le generazioni precedenti, quanto nella difficoltà da parte del genitore di collocarsi in un contesto relazionale problematico e viverlo come una dimensione che possa comunque avere senso.

È necessaria una decontrazione emotiva, accettando la dimensione di perturbazione come componente essenziale e normale della relazione stessa. In questo modo l'ansia che le prescrizioni impossibili generano si abbassa, diventa più facile allora introdurre elementi positivi dentro situazioni che apparentemente risultano distruttive.

3

Aggiornare le mappe: la pace è conflitto

Si arriva pertanto alla necessità di affrontare la questione della pace sotto un profilo completamente diverso rispetto a quella che è stata finora la cultura del buon senso.

Se la pace è stata considerata antitetica rispetto al conflitto, e il conflitto visto come guerra, come devastazione, come combattimento armato (sono queste sostanzialmente le definizioni che compaiono su tutti i dizionari) un nuovo modo per affrontare le possibilità di una pace che sa essere qualcosa di concreto e operativo, è sottoporre sotto il profilo epistemologico il termine e la concezione stessa di pace a una ristrutturazione semantica, culturale e psichica. Recentemente si è sviluppato un filone di ricerca, specialmente in ambito educativo, che considera la pace coerente con il conflitto.

La pace è conflitto, in quanto permette di mantenere la relazione anche nella divergenza. In quest'ottica la guerra spesso assume le sembianze di un tentativo paradossale e ossessivo di ristabilire la pace intesa come un elemento di aconflittualità, di ordine e di assenza di divergenze, contrasti e diversità. Questo lo abbiamo registrato con molta enfasi e anche con molta ripugnanza

nell'ambito di quelle che oggi si definiscono "guerre etniche", che appaiono come un tentativo psicotico di ristabilire un ordine che passa attraverso l'eliminazione totale della perturbazione che l'altro procura con la sua presenza.

L'educazione alla pace tenta di proporre un'idea di pace come conflitto, e quindi una nuova mappa per attraversare questi territori. Una mappa che abbia questo orientamento preciso, assumere il conflitto come un elemento generativo, un elemento creativo, una risorsa all'interno della costruzione di una serie di relazioni che non possono prescindere dal valorizzare e contenere la diversità.

È chiaro che in questo tipo di lavoro emerge la difficoltà nel decentrarsi, nel capire le ragioni altrui, nell'accettare la divergenza. Sta in questo la sfida dell'educazione alla pace, nel creare le condizioni affinché il rapporto possa alimentarsi non solo nella simpatia ma anche nella discordanza e nella diversità. È una sfida enorme ma imprescindibile all'interno di una società che diventa sempre più densa di complessità etniche e sociali, in cui i cambiamenti sono molto rapidi, in cui l'ingresso di immigrati procura continuamente ventate di fisiologiche perturbazioni.

L'educazione alla pace non significa altro che un processo di apprendimento di un'arte della convivenza più raffinata della semplice tolleranza, del semplice controllo della diversità. Un'arte della convivenza che diventa un addestramento continuo, incessante, una vera e propria alfabetizzazione che ci porti ad acquisire al livello primario, relazionale, la capacità di stare dentro il conflitto e la diversità come un momento di crescita, e non più come un fattore di paura o di minaccia.

So-stare nel conflitto: il conflitto come luogo della relazione

Le vere relazioni umane consentono il conflitto, ossia il confronto, lo scambio, la divergenza e l'opposizione. I genitori che non consentono l'opposizione a se stessi da parte dei figli, trattandoli come amichetti con cui cercare una continua complicità, impediscono agli stessi figli di mettersi alla prova e di usare la relazione con gli adulti come banco di prova del proprio valore, come territorio di esplorazione e di apprendimento.

La formula "so-stare nel conflitto" implica proprio l'accettazione della necessità che la relazione rappresenti l'occasione per ciascuno di esprimere parti di sé, e liberare le proprie dimensioni più vere e più profonde, che solo nelle relazioni conflittuali possono venire alla luce. L'educazione autoritaria negava questa possibilità con la formula "o con le buone o con le cattive", e imponeva un'unica logica - in genere unilaterale - che era la logica del raddrizzare, cercando delle facili scorciatoie che in qualche modo escludessero il conflitto.

4

Oggi viviamo un altro tipo di situazione: spesso e volentieri gli educatori rinunciano a ogni tipo di confronto, rinunciano al loro potere educativo, accontentandosi di una facile dimensione di accondiscendenza reciproca, che però non consente la crescita.

Non esistono ricette, modalità preconfezionate nelle relazioni, ma esiste una necessità di vivere la relazione in ambito educativo e di assumere questa relazione anche conflittuale come una sfida che porta all'apprendimento di competenze, e permette alle nuove generazioni di mettersi alla prova.

Ad ogni costo: chi cerca la soluzione non la trova

Troppo spesso il discorso sul conflitto è stato impostato nel senso della soluzione, senza rendersi conto che tanti conflitti sono di per sé irrisolvibili. Gli esperti distinguono fra conflitti riducibili e irriducibili: molti conflitti sono irriducibili, cioè non hanno possibilità di cambiamento.

L'alfabetizzazione al conflitto affronta questo tipo di situazione non tanto sotto il profilo della soluzione, ma sotto il profilo della gestione: come possiamo gestire le situazioni che non hanno una prospettiva di cambiamento vero e proprio, e che racchiudono in sé un elemento di negazione dello sviluppo di una soluzione?

Occorre lavorare sulla funzione terapeutica del tempo, del darsi tempo, del saper gestire una prospettiva temporale come una prospettiva di trasformazione. Il conflitto che non può essere risolto può essere trasformato. La velleità di soluzione del conflitto nasconde comunque e quasi sempre una velleità totalizzante, fatta di risposte esatte, di normativizzazione, che può portare anche a delle conseguenze nefaste.

Per contro, la dimensione trasformativa ci permette, in un contesto di problematicità, di cercare le condizioni affinché questa situazione possa creare meno danni possibili e possa eventualmente evolversi in senso positivo. L'individuo, specialmente l'educatore, deve rafforzare la capacità di

stare dentro il conflitto, di non pensare sempre alle soluzioni. Vediamo tanti insegnanti indeboliti anche nei confronti dei "casi difficili" a scuola a causa della loro difficoltà a trattenere l'ansia della soluzione. Il loro desiderio di tornare in una condizione di ordine e di stabilità, il desiderio insomma che le cose tornino al loro posto li indebolisce.

Oggi l'educatore deve saper convivere con le situazioni dissonanti, con l'informalità più che con la formalità. Una volta c'erano i galatei, che prescrivevano i comportamenti giusti, oggi non esistono più: è l'educatore che aiuta nella crescita, ponendosi come riferimento per i più piccoli. Nell'ambito dell'alfabetizzazione al conflitto questo diventa assolutamente inevitabile.

Sei passi per affrontare bene il conflitto nelle relazioni educative

Questi sei passi non sono sei ricette, ma piuttosto sei atteggiamenti, sei mappe che possiamo utilizzare per addentrarci in questi territori e per costruire l'educazione alla pace. Sei mappe che ci permettono di essere più rigorosi nella gestione del conflitto. Queste mappe possono essere cambiate e ristrutturate, ma al momento rappresentano dei livelli di acquisizione ormai abbastanza assodati.

Il primo passo è: *Ricorda che il conflitto è un problema da gestire, e non una guerra da combattere.* Questo primo punto riguarda il tema della percezione, e propone una ristrutturazione percettiva e semantica volta a cogliere il conflitto come una situazione da gestire. Detto così può sembrare un obiettivo fin troppo scontato, ma in realtà, specialmente in ambito educativo, succede spesso che gli educatori siano più propensi ad abolire il conflitto contrastando direttamente chi lo porta che non cercando di affrontare la situazione. È più facile per l'educatore, spesso e volentieri, annichilire il soggetto che porta il problema che non affrontare il problema stesso.

5

Questo primo passo fornisce all'educatore l'occasione di cambiare la prospettiva, prendere atto dell'esistenza di una situazione critica e cercare di affrontarla.

Il secondo passo dice: *Conta fino a dieci prima di agire.* Questo passo riguarda la dimensione temporale, la capacità di aspettare il momento giusto, prendere tempo, evitare le reazioni impulsive e compulsive. È un'indicazione di grande utilità tattica e strategica. Tutte le volte che si può evitare una reazione immediata si rafforza la possibilità che una provocazione possa essere trasformata in un'esperienza di apprendimento. Inoltre prendere tempo consente all'educatore di spostare il conflitto da una logica reattiva a una logica di comunicazione, intesa come livello simbolico della relazione, in cui si passa all'elaborazione del problema.

La comunicazione è già una ritualizzazione del conflitto. Troppo spesso in ambito scolastico si lavora immediatamente sulla comunicazione. Non va dimenticato che quando si arriva alla comunicazione il conflitto, in quanto problema, è già in fase di definizione. La competenza al conflitto riguarda la capacità di spostare il conflitto sul piano della comunicazione. In ambito educativo molti ragazzini hanno difficoltà, da questo punto di vista, e vanno aiutati sistematicamente ad andare oltre la loro tendenza alla reazione immediata e spesso brutale.

Il terzo passo dice: *Non fare muro contro muro.* Questo ci ricorda il momento trasformativo del conflitto, la possibilità di elaborare la provocazione in senso non simmetrico, trovando una strada diversa da quella che la provocazione suggerisce. È un momento sdrammatizzante: quando c'è tensione il primo passo da fare è abbassare il livello della tensione, consentire la decantazione, evitare l'avvitamento e il frequente deragliamento dai contenuti stessi del conflitto.

Questo è un fenomeno che compare in ogni tipo di conflitti, anche in quelli familiari. Immaginiamo, ad esempio, che un marito risponda alla moglie, irritata perché lui ha rovesciato il caffè sulla tovaglia pulita, che lei non è pettinata bene. In situazioni del genere siamo di fronte alla logica del muro contro muro, in cui gli antagonisti vogliono prevalere ad ogni costo, privilegiando le strategie di superiorità rispetto alle strategie di negoziazione.

Il quarto punto è: *Rispetta i contenuti del conflitto.* Questo punto è strettamente collegato al punto precedente, e invita a evitare le "risposte tangenziali", molto diffuse nella comunicazione conflittuale distorta. Quando non si riesce ad assumere il problema in quanto tale, ma si rimanda sempre a un quadro generale, a una situazione precedente, a un contesto di antipatia o simpatia personale, si ricorre a risposte tangenziali. Questo atteggiamento implica un senso di manipolazione. In ambito educativo, il ragazzo o la ragazza che propone qualcosa che ha un forte contenuto perturbativo, se affrontato debitamente gli consente di sentirsi riconosciuto. La risposta tangenziale è invece umiliante, perché non riconosce all'altro la possibilità di proporre dei contenuti conflittuali, e impedisce all'altro di proporre una propria visione delle cose.

Questo punto è importante perché riguarda il riconoscimento di se stessi, che, in senso ontologico, ci riguarda tutti. Ciascuno di noi nel momento in cui non coglie nella comunicazione il rispetto di ciò che ha espresso avverte la sensazione di fastidio che sta creando all'altro.

Il quinto punto riguarda un tema fortemente pedagogico: *Evita il giudizio stigmatizzante; sperimenta la critica costruttiva*. Ci sono due dimensioni nella gestione educativa del conflitto particolarmente importanti: la dimensione dell'ascolto e la dimensione del contenimento. Questa è la dimensione dell'ascolto. Il giudizio è il contrario dell'ascolto. Giudicare in senso stigmatizzante implica umiliare, ma allo stesso tempo è vero che in molte occasioni è necessario esprimere un consiglio, un'indicazione, un suggerimento, o anche un ordine. Come si può fare? Esistono strategie basate sulla "critica costruttiva", una modalità di porgere all'altro una serie di osservazioni senza suscitare un senso di minaccia, senza che l'altro si senta giudicato. Presenta varie fasi: la prima è chiedere permesso; le altre fasi riguardano la gestione del problema, che mira a mantenere la critica sul problema e non sulla persona(4). È un atteggiamento diverso: porgere la critica in modo che l'altro non si senta invaso.

6

L'ultimo punto dice: *Sappi dire di no, quando occorre*. Nell'ambito dell'educazione alla pace ho sempre sostenuto(5) che fosse molto più pericolosa una posizione di passività, di conformismo, che non una posizione di divergenza e di critica attiva e creativa. Il saper dire di no è una competenza essenziale in un contesto di crescita sui temi dell'educazione alla pace. Saper dire di no vuol dire staccare la spina, evitare un'adesione conformista a delle procedure che possono danneggiare. I ragazzi si trovano spesso coinvolti in gruppi dentro ai quali possono svilupparsi azioni o comportamenti lesivi nei confronti degli altri (si pensi a fenomeni come il bullismo, le bande, i gruppi di ultras, basati sull'omertà e sulla sottomissione). Saper dire di no vuol dire mantenere sempre la propria idea, il proprio punto di vista, conoscere il proprio valore. Nel rapporto educativo, gli educatori devono assumere la capacità di dire di no, tollerando anche la frustrazione che questo dire di no comporta nei ragazzi, per uscire da un rapporto di amichevolezza che rischia di essere molto pericoloso. Dire di no significa assumersi una responsabilità adulta, il che non coincide con l'assumere un atteggiamento negativo continuo, sistematico, ma un atteggiamento opportuno nei contesti adeguati. Questo aiuta i ragazzi ad assumere lo stesso atteggiamento nel momento in cui si trovano in situazioni in cui dire di no potrà salvarli anche personalmente (ad esempio evitare di salire su un'auto con l'autista ubriaco, di notte, dopo la discoteca).

Per concludere

L'educazione alla pace è un processo di alfabetizzazione relazionale nel cuore dei processi sociali del nostro tempo, per garantire agli attori sociali, a partire da quelli che sono i protagonisti dei momenti formativi, la capacità di leggere, di riconoscere e di produrre una cultura che sappia vivere il conflitto come un potenziale di crescita.

È un processo che nasce nella relazione. Non si tratta di insegnare contenuti pacifisti, ma di riconoscere la possibilità di uno scambio continuo con l'altro. L'educazione alla pace ha la necessità di rivedere sempre i contenuti che vengono trasmessi da una generazione all'altra, specialmente nell'ambito dei temi legati al nazionalismo, al razzismo, all'intolleranza, ma non va dimenticato che il razzismo e l'intolleranza sono comunque delle consegne che agiscono a livello relazionale, in termini subliminali, e non di trasmissione diretta.

In quest'ottica assume un'importanza fondamentale la formazione degli educatori, una formazione nuova che sappia incidere sulle capacità di relazionarsi delle nuove generazioni in una logica di alfabetizzazione al conflitto.

(1) Vedi M. C. Giuntella, "I bambini eroi di pace", in AA. VV., *Il bambino nella storia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1993

(2) Vedi F. Fornari, *Psicoanalisi della guerra*, Feltrinelli, Milano 1979; *Psicoanalisi e cultura di pace* (antologia di scritti a cura di G. Maglerini), Edizioni Cultura Pace, Firenze 1992

(3) Vedi Paul Watzlawick, *Istruzioni per rendersi infelici*, Feltrinelli, Milano 1992; *Change*, Astrolabio, Roma 1976, ed altri testi dello stesso autore

(4) Vedi J. Liss, *la comunicazione ecologica*, La Meridiana, Molfetta (BA) 1992

(5) Vedi in particolare *Scegliere la pace*. Guida metodologica, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1994, e *L'ascolto s'impara*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1997